

Istituto trentino di cultura

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Quaderni, 69

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Europa in costruzione.
La forza delle identità,
la ricerca di unità (secoli IX-XIII)

a cura di

Giorgio Cracco
Jacques Le Goff
Hagen Keller
Gherardo Ortalli

Società editrice il Mulino

Bologna

Centro per gli studi storici italo-germanici in Trento

Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di
unità (secoli IX-XIII)

Europa im Aufbau. Die Kraft partikularer Identitäten, die
Suche nach Einheit (9.-13. Jahrhundert)

*Atti della XLVI settimana di studio
Trento 15-19 settembre 2003*

Coordinatori:

Giorgio Cracco, Jacques Le Goff, Hagen Keller, Gherardo
Ortalli

EUROPA

in costruzione : la forza delle identità, la ricerca di unità: (sec.
IX-XIII) / a cura di Giorgio Cracco ... [et al.]. - Bologna : Il mulino, 2006. -
484 p. : c. geogr. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in
Trento. Quaderni ; 69)

Atti della XLVI settimana di studio del Centro per gli studi storici italo-
germanici in Trento, Trento 15-19 settembre 2003. - Nell'occh.: Istituto
trentino di cultura

ISBN 978-88-15-10906-4

1. Europa - Storia - Sec.IX-XIII - Congressi - Trento - 2003 2. Identità (Po-
litica) - Europa - Sec.IX-XIII - Congressi - Trento - 2003 I. Cracco,
Giorgio

940.1 (DDC 21.ed.)

Scheda a cura della Biblioteca ITC

Composizione e impaginazione a cura dell'Ufficio Editoria ITC

ISBN 978-88-15-10906-4

Copyright © 2006 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono
riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata,
riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo
elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti
dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il
sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Sommario

Introduzione, di Hagen KELLER	7
Qualche prospettiva storiografica sull'Europa del medioevo, di Giorgio CRACCO	15
L'«Europa meticcia» del medioevo, di Jacques LE GOFF	23
L'«Europa meticcia» dell'alto medioevo, di Herwig WOLFRAM	29
Varietà etnica nell'«Europa meticcia» dell'alto medioevo, di Walter POHL	55
«Renovatio Imperii», di Tilman STRUVE	73
«Reformatio Ecclesiae», di Ovidio CAPITANI	109
Processi di trasformazione nei regni franco-occidentale e franco-orientale dopo la fine della dinastia carolingia, di Joachim EHLERS	141
L'identità politica emergente nella penisola iberica (secoli VIII-XIV), di Xosé Luis BARREIRO RIVAS	159
Identità politiche nel regno italico (secoli IX-XIII), di Giuseppe SERGI	191
I normanni, di Hubert HOUBEN	207

La Scandinavia e la formazione della cristianità occidentale, di Sverre BAGGE	221
Le identità ungheresi nei secoli IX-XIII, di Nora BEREND	257
Bisanzio e l'Europa latina (secoli IX-XIII), di Ralph-Johannes LILIE	293
Europa in costruzione: gli ebrei, di Michael TOCH	331
Il problema di un contributo islamico alla cultura europea, di Tilman NAGEL	345
«Unitas» e «diversitas». L'Europa medievale dei chiostrì e degli ordini, di Gert MELVILLE	357
Luoghi dell'unità, luoghi dell'identità: le corti principesche, di Thomas ZOTZ	385
Il contributo delle fiere e dei mercati all'integrazione europea nel primo medioevo, di Michel PAULY	407
La scrittura e le scritture, di Hagen KELLER	443
La religione e le religioni, di Franco CARDINI	467

Introduzione

di *Hagen Keller*

Durante la preparazione della nostra Settimana di studio una particolare espressione ci fornì lo spunto decisivo: l'8 giugno 2002 apparve sul «Corriere della sera» un articolo sull'intervento che Jacques Le Goff aveva tenuto a Parigi per l'inaugurazione di un forum dell'UNESCO su «Migrazioni e nomadismo». L'articolo si apriva con il titolo *Europa. Alle radici di una civiltà meticciosa*. Giorgio Cracco propose di utilizzare questa formula come punto di partenza per ulteriori riflessioni.

L'espressione «civiltà meticciosa» ci suggerì di tematizzare nel seminario ciò che per ogni civiltà evoluta, non solo per le vicende dell'Europa ma certo particolarmente pregnante per l'Europa, è un elemento distintivo: la storia, la fisionomia delle società e delle culture d'Europa sono caratterizzate in ogni loro fase dall'appropriazione di ciò che inizialmente è estraneo, dalla commistione di elementi di provenienza disparata, dall'incrociarsi di influssi e dall'incontro con il diverso, divenuto fertile esperienza. Una constatazione che non trova nella ricerca serie contestazioni anche se il fenomeno, nella prospettiva della storia d'Europa nella sua totalità, è stato oggetto di intenso dibattito solo da pochi decenni. Una discussione necessaria, dopo la lunga febbre dei nazionalismi europei non ancora dappertutto sconfitta e dopo la follia del razzismo. Una discussione a cui anche la nostra Settimana di studio ha voluto contribuire. Abbiamo posto in primo piano a questo scopo un periodo che assume un'importanza nodale per la costruzione dell'Europa, per la delineazione delle sue peculiarità culturali e contemporaneamente per lo sviluppo correlato delle sue componenti, delle sue società e culture: l'epoca tra il IX e il XIII secolo.

Traduzione di Rossella Martini

L'inequivocabile svolta di Lucien Febvre contro le interpretazioni di stampo razzistico della storia europea, le cui dissennate iperboli in terra tedesca hanno reso possibili crimini indicibili, rappresentò nel 1945 una parte necessaria della liberazione e una prima pietra per la ricostruzione di un'Europa migliore. L'affermazione che la nostra cultura europea sia debitrice alla fertile commistione e fusione di differenti tradizioni non solo delle proprie origini, ma anche del suo ulteriore dispiegarsi in tutte le sue fasi storiche, non dovrebbe ormai andare più incontro a riserve degne di attenzione. Certo, nella mia prima attività di studioso ho fatto tempo a osservare come storici rinomati lasciasero operare nella storia l'elemento romano, germanico, slavo, celtico ecc. quasi fossero entità a sé stanti, collegando forme ed espressioni concrete delle civiltà all'appartenenza a dei popoli, come se non fossero mediate da un processo comunicativo, bensì più o meno innate. In tali rappresentazioni siamo in grado di riconoscere oggi strutture di un pensiero ideologicamente condizionato. Per superarlo una volta per tutte, può essere utile l'espressione «civiltà meticcia».

Con questa espressione, però, mi sono confrontato a lungo. L'aggettivo «meticcio», infatti, implica per etimologia e uso consueto del concetto un paragone. Anzi, marca senza esitazione un'assimilazione tra culture profondamente diverse, senza lasciar emergere traccia di tali diversità. La questione è fino a che punto l'assimilazione così intesa è adeguata a renderci consapevoli di fenomeni che altrimenti rischieremmo di trascurare. Ma tale espressione è utile al nostro dibattito? Quando Giorgio Cracco mi propose per la prima volta una conferenza dal tema «Europa meticcia», replicai d'istinto che sarebbe stato un argomento adatto all'epoca di transizione tra la tarda antichità e gli albori del medioevo, come aveva fatto Jacques Le Goff a Parigi. Non vi è dubbio che anche in quest'ambito il valore illuminante del termine «meticcio» lascerebbe comunque spazi di riflessione da colmare per la caratterizzazione dei rapporti tra le società e le culture. Tuttavia, il concetto richiama immediatamente situazioni che giustificano tale paragone: sia le società nelle province occidentali dell'impero romano, sia le orde dei «barbari», che si stavano profilando come «popoli» e come tali erano perce-

pite, erano costituite in quantità straordinariamente elevata da elementi eterogenei. Popolazioni arcaiche si stabilirono nelle zone di insediamento di una civiltà evoluta e ne adattarono le forme di vita; nel corso delle migrazioni grandi aggregazioni, i cui membri a loro volta provenivano da etnie o comunità e tradizioni differenti, vennero trapiantate in un contesto nuovo sotto ogni punto di vista, divennero vicini di uomini e donne appartenenti a culture più o meno diverse, di altra religione, con un altro diritto, altre forme di economia, altri usi e costumi. Il processo di vicendevole acculturazione dei nuovi arrivati e degli stanziati si completò in tempi considerevolmente veloci, nonostante le delimitazioni tra le società. In questi processi emersero manifestazioni di una civiltà che non si lascia interamente attribuire al mondo romano o a quello barbarico. In singole regioni crebbe, sotto l'influsso delle tradizioni precedenti, una realtà con connotazioni proprie che, vista a partire dai risultati, rappresenta il punto di partenza dell'evoluzione dell'Europa.

Sebbene il confronto possa essere molto facilmente fuorviante, per le indagini degli storici è in ogni caso illuminante attualizzare questa condizione e la dinamica culturale dei rapporti attraverso il riferimento a una «civiltà meticcia». Quando nel 1996, in occasione del 1500° anniversario del battesimo di Clodoveo venne allestita a Mannheim, Berlino e Parigi la mostra «I Franchi», fu proposto ai visitatori un percorso fotografico con immagini dei *métro* parigini: una variopinta commistione di uomini e donne dai colori della pelle differenti, vestiti in modi diversi, in abiti con elementi che tradivano una specifica provenienza etnica o appartenenza culturale. Lascio a voi riflettere sul valore esplicativo e l'effetto svitante di simili *performances*, che tuttavia servivano a far sì che il visitatore aprisse gli occhi sui reperti archeologici in esposizione, attraverso i quali si poteva ripercorrere la convivenza di persone di provenienze eterogenee perfino all'interno dei cimiteri, fin dentro le singole tombe.

Nell'epoca qui considerata, l'arco di tempo tra il IX e il XIII secolo, incontri, sovrapposizioni e fusioni tra culture si completarono in presenza di altre condizioni a carattere storico. Per l'età postcarolingia e il periodo attorno alla fine del primo millennio, nonché per il medioevo maturo, la formula della «civiltà metic-

cia» non mi sembra più adeguata a caratterizzarne le relazioni. I processi che contribuirono in egual misura alla differenziazione, allo scambio ma anche all'assimilazione avvennero sotto l'influsso di forze nuove, tre dalle quali vorrei qui citare quali elementi caratteristici nella storia dell'Europa di quel tempo.

In primo luogo l'Europa appare, a un'analisi retrospettiva, e comparando la storia delle civiltà, come l'Europa delle nazioni, un'aggregazione di molti popoli con forti tensioni e un'impronta culturale comune. Gli elementi in comune si fecero progressivamente sempre più evidenti attraverso scambi e sviluppi che coinvolsero più paesi; contemporaneamente, i popoli che si erano andati formando nei regni del pieno medioevo svilupparono la consapevolezza di una propria identità *in fieri*. Sebbene non si possa retrodatare il concetto di nazione affermatosi in età moderna al medioevo, quasi tutti i popoli europei di oggi cercano e trovano i propri prodromi come nazione proprio nei secoli di cui stiamo parlando. E da questa constatazione emerge l'importanza per il nostro ambito tematico del fatto che processi di formazione di una nuova accezione di identità si innescarono nei regni del pieno medioevo sia attraverso la commistione di culture amalgamate del primo medioevo, sia attraverso la tendenza dell'epoca carolingia all'unificazione. Soprattutto grazie a tale accezione la molteplicità all'interno degli elementi comuni, ma anche la consapevolezza delle proprie peculiarità all'interno di un'unità condivisa divennero la caratteristica della cultura europea. Questa tensione tra una molteplicità di entità peculiari e una condivisione diffusa definisce in buona parte la coscienza degli europei fino ai giorni nostri. Rinuncio a esempi tratti dall'attualità; alla luce della necessità di integrare gli immigrati originari di molte popolazioni e Stati, ha luogo oggi in quasi tutti i Paesi europei un dibattito, in parte con forti tinte di emotività, sulla tutela dell'identità, sul «primato della cultura nazionale» e sui valori nell'ordinamento europeo oppure sul riconoscimento di una società aperta e multiculturale. Se si inserisse in questo dibattito la formula «civiltà meticcica» si alzerebbero certo non poco i toni di irrazionalità.

La formazione di nuove «identità» all'interno di un quadro politico in via di stabilizzazione non ebbe luogo soltanto sul

piano dei *regna* e delle *nationes*. Forse anche per motivi di sviluppo demografico, le comunità si aggregarono e cominciarono a costruire consapevolmente i loro ordinamenti istituzionali. Anche gruppi predominanti a carattere regionale, comuni e città, comunità agricole o vallive svilupparono la coscienza di una simile identità e lo stesso vale per le reti di monasteri del X e XI secolo e per gli Ordini religiosi del XII e XIII secolo. A causa di contrasti e rivalità, a partire dal XII secolo le distinzioni vennero accentuate spesso con grande enfasi, sia tra le *nationes* e i *regna*, sia tra comuni in concorrenza tra loro, oppure tra movimenti religiosi di differente orientamento. Eppure, come si sa, ciò che è peculiare non è in genere qualcosa di completamente diverso, ma qualcosa di particolare all'interno di ciò che anche gli altri possiedono o vogliono. È molto probabile che l'organizzazione della vita con tutte queste delimitazioni, alla cui base non vi sono differenze culturali sostanziali, avesse favorito l'apertura di un'Europa *in fieri* anche agli influssi dall'esterno: e al contrario la costruzione di identità fittizie in comunità reali favorì la creazione di eterostereotipi in grado di dispiegarsi in rivalità di lungo periodo, e la marginalizzazione e anche esclusione di particolari gruppi o minoranze nei rispettivi ambienti.

In secondo luogo, nell'epoca tra il X e il XII secolo Paesi e popoli d'Europa furono attraversati da sviluppi che posero a fondamento delle loro culture, delle strutture delle rispettive società e dei rispettivi sistemi di comunicazione un modello generale progressivamente omogeneo. Basti pensare al sistema feudale e alle forme di vita cortese, e poi ai modelli di riferimento religiosi e alla liturgia della Chiesa, all'efficienza delle tecniche in forte evoluzione utilizzate nella quotidianità, ma anche all'architettura sacra e alle arti figurative, alla scuola, al canone delle letture nonché alla musica, ai pellegrinaggi oppure al commercio sulle lunghe distanze. Raramente le grandi evoluzioni si lasciano inscrivere nello schema «punto di partenza e area di diffusione», come spesso nel passato si è cercato di fare; e quasi in nessun luogo furono messe in moto da un centro di potere, ma al contrario si realizzarono in qualche misura in un rapporto dialogico tra singoli gruppi in forma trasversale tra parti della cristianità latina. Qua e là si possono documentare una diretta

acquisizione, un'imitazione consapevole o un trasferimento su lunga distanza; e tuttavia, anche dove ciò avvenne, si trattò di manifestazioni per lo più esemplari di una tendenza che a sua volta può essere interpretata come espressione di una crescita comune dall'interno. Alla base di una tale uniformazione stanno processi complessi di interscambio, di imitazione consapevole o di acquisizione sostanzialmente irriflessa, di cui solo raramente lo studioso può identificare i soggetti storici. Queste tendenze si dispiegarono nel pieno medioevo con grande energia: proprio in quel periodo l'Europa si costruì nel costante confronto tra le sue civiltà «meticce» fino a diventare un sodalizio di culture con una propria identità, nonostante tutte le distinzioni interne.

A questa evoluzione contribuirono con un ruolo fondamentale i movimenti religiosi all'interno della cristianità latina. Dalle loro terre d'origine si irradiarono con diversa capacità di penetrazione in altre regioni: il movimento della Tregua di Dio, la rete dell'abbazia di Cluny con le sue ramificazioni ad esempio a Fruttuaria e Hirsau, i movimenti di riforma monastici, le congregazioni dei canonici regolari, uomini e donne, e poi, a partire dal XII secolo, i nuovi Ordini che ben presto posero i loro obiettivi in riferimento alla Chiesa occidentale. Anche in questo ambito colpisce il fatto che questi movimenti non furono spinti da una qualche autorità o potere sovraordinati, ma ricevettero il proprio impulso dalla società, dalle comunità e dalle aggregazioni di un'Europa che tendeva contemporaneamente all'unità e alla molteplicità. Persino il papato delle riforme, che fu il più forte potere unificante, sorse proprio dall'incontro delle aspirazioni, nella medesima direzione, di uomini provenienti da più diverse parti della cristianità occidentale al centro della loro tradizione apostolica e dalla volontà di unità che vi trovò articolazione. Il fatto che quest'ultima potesse rappresentarsi allora soltanto come un ordinamento perfettamente strutturato gerarchicamente e definito su basi di diritto, corrisponde ancora una volta a tendenze generali in atto nella storia del pensiero europeo. Proprio quello che sostanzia l'unità dell'Europa nella sua costruzione, è essenzialmente il risultato dello scambio, dell'incontro, dell'intreccio e della fusione di elementi della comune eredità culturale e delle differenti tradizioni regionali.

Soltanto nell'ultima fase di tale evoluzione, nel XII e XIII secolo, questa Europa si aprì con maggiore decisione anche agli influssi provenienti dall'esterno.

Infine, come terzo punto, vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che i Paesi europei, favoriti dalle condizioni climatiche, dalla fine delle grandi invasioni, dal consolidamento delle condizioni generali dell'ordinamento politico-sociale, entrarono in una fase di rilancio che promosse la mobilità orizzontale e verticale, l'innalzamento delle rendite agrarie, l'espansione dei commerci, la specializzazione nella produzione e, non da ultimo, forme più prestigiose di rappresentazione per un strato sociale dominante che si stava allargando. I piani e le direttrici di questo scambio, dell'incontro tra le culture, della trasposizione si moltiplicavano come andava crescendo la capacità di recepire quello che fino a quel momento era stato ignoto e la disponibilità a integrare elementi di culture estranee.

Questi tre fattori vanno tenuti in considerazione se si vogliono comprendere le radici dell'Europa nel corso del medioevo maturo, tra una differenziazione e una contemporanea uniformazione interna. In entrambe le evoluzioni risultò decisivo il contributo di processi di incontro e contaminazione tra culture. La crescente forza di identità specifiche non si contrappose alla ricerca dell'unità, ma piuttosto la incentivò accelerandola. La costruzione dell'Europa si realizzò in un consolidamento del particolare, della molteplicità e contemporaneamente in un rafforzamento degli elementi comuni a tutte le identità specifiche, facendo emergere l'unità.

Qualche prospettiva storiografica sull'Europa del medioevo

di *Giorgio Cracco*

1. *Welches Europa? «Quale Europa?»*: il titolo di questo volume pubblicato qualche anno fa in occasione di un incontro tra gli ex-Presidenti di Germania e d'Italia, Johannes Rau e Carlo Azeglio Ciampi, può essere il punto di partenza per questo breve intervento – solo pochi cenni – relativo all'idea che si sono fatti alcuni studiosi del Novecento sulla consistenza e sui confini dell'Europa nell'alto medioevo. Idee quanto mai diverse, necessariamente diverse: non solo per la naturale dialettica che è l'anima della storiografia, ma anche per l'oggettiva fluidità – fluidità politica che diventa fluidità geografica – del soggetto «Europa» (non già, come a suo tempo notava Christopher Henry Dawson, una «unità naturale», bensì «il risultato di un lungo processo di evoluzione storica e di sviluppo spirituale»). Ancora oggi non si sa come definire i confini di questo soggetto: si è passati dai 6 Paesi che nel 1959 costituirono la Comunità Economica Europea, ai 15 Paesi della prima Unione Europea, per arrivare agli attuali 25 Paesi membri; e si discute se dell'Europa futura dovranno far parte anche la Russia e la Turchia. È peraltro indubbia la tendenza a spostare più a Oriente i confini dell'Unione Europea. Che cosa era dunque l'Europa – se di Europa si può parlare – nell'alto medioevo, fino ai secoli attorno al Mille?

Il punto di partenza non può che essere, ancora una volta, Henri Pirenne, la cui celebre tesi, anche alla luce delle più recenti ricerche archeologiche (la collana *The Transformation of the Roman World* sta letteralmente innovando le nostre conoscenze), sarà debole fin che si vuole, ma conserva il grande merito di aver costretto gli studiosi a «uscire dalle loro abitudini» (è una frase di Fernand Braudel) e a pensare in grande. Alludo

in particolare all'*Histoire de l'Europe*, dove Europa significa «civiltà romana conservata e integrata dalla Chiesa di Roma», i cui confini comprendevano dunque l'impero carolingio (inclusa la parte germanica conquistata e convertita), il Regno italico, la Marca ispanica, la Britannia e l'Irlanda per quanto furono cristianizzate; e in seguito, sempre con il criterio dell'afferenza al mondo romano-cristiano, le regioni scandinave, e quindi, ancora più tardivamente, quelle orientali (Polonia, Boemia e Ungheria). Con esclusione, dunque, delle aree dell'Occidente e dell'Oriente occupate, finché lo furono, dai musulmani, o rimaste legate a Bisanzio (specie per le modalità dei rapporti tra Stato e Chiesa): tra queste ultime, la Russia, per giunta esposta alle invasioni dei popoli d'Asia, che quindi si doveva considerare «fuori dall'Europa».

Ossia, per gran parte del medioevo, il cuore dell'Europa rimase collocato a nord, oppure, con il successivo coinvolgimento di slavi occidentali e ungheresi, a nord-est; ma con un radicamento ideale verso sud, anzi verso il Mediterraneo, dove stava la romanità cristiana, e con un vuoto vistoso rappresentato dall'assenza della Germania. La Germania no – e da parte del Pirene era una specie di «vendetta», come il recente libro di C. Violante ha ben dimostrato –; la Germania non faceva parte di questa Europa; anzi, in quanto sede dell'Impero, ebbe spesso il torto – sempre secondo Pirene – di indebolire o ritardare lo svolgersi della vera Europa, quella romano-cristiana.

Questo negli anni della Prima guerra mondiale. Ma nel 1932 Christopher Henry Dawson tracciava, nel suo celebre *The Making of Europe*, i contorni di un'Europa non troppo diversa, salva l'insistenza sul ruolo centrale del cattolicesimo romano: siamo ancora a un'Europa incentrata verso sud, verso il Mediterraneo, e consistente, per quanto riguarda i secoli altomedievali, nelle terre raggiunte dalle missioni inviate dai papi, come l'estuario del Reno, la Britannia e l'Irlanda.

2. Il problema di questa storiografia, ovviamente di impronta nazionalistica, era quello di cancellare o per lo meno di circoscrivere il ruolo della Germania e dei popoli germanici, anche

a costo di ignorare quanto la storiografia tedesca andava producendo: basterebbe fare un solo nome, quello di Alphons Dopsch, l'autore delle *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung aus der Zeit von Caesar bis auf Karl den Grossen* (1918-1920); un problema che si acui nel contesto degli eventi che portarono alla Seconda guerra mondiale.

Ne è prova ulteriore uno storico dell'arte, Henri Focillon, che nel 1942, mentre insegnava nel New England, scrisse un libro, uscito postumo dieci anni dopo, *L'An Mille*, dove la liquidazione dei cosiddetti «terrori dell'anno Mille» come una leggenda – quell'epoca fu anzi (afferma l'autore) altamente costruttiva, ricca di «intelligenze alte e luminose» (da Stefano di Ungheria a Casimiro di Polonia, dai re di Navarra Sancho e Garcia ad Aroldo di Danimarca, da Olav di Norvegia a Roberto il Pio, perfino a Ottone III, per il suo legame con un papa «francese», Silvestro II) –; dove, dicevo, l'idea della «positività» dell'anno mille va di pari passo con l'idea del decollo di un medioevo «romano-cristiano» finalmente vittorioso sul medioevo «germanico». E il medioevo «romano cristiano» comprende non già tutta l'Europa cristiana, bensì soltanto «l'insieme dei popoli affacciati all'Atlantico», specie la Francia e la Spagna, cui si deve il merito di aver reagito – siamo, lo ricordiamo, nel pieno della Seconda guerra mondiale – contro la «vecchiaia del mondo» prodotta da un *germanisme* che aveva dominato per secoli: dai tempi delle prime invasioni, giù giù fino a Carlo Magno e oltre, fin dentro la piena età feudale.

Si deve andare dopo il 1945, quando cominciò a muovere i primi passi l'uropeismo dei cosiddetti padri fondatori – Conrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Robert Schumann –, per trovare un'idea di Europa finalmente ampia e ormai conciliata con la presenza della Germania, per quanto ancora fortemente «cattolico-romana». Alludo a un discorso tenuto a Roma, in San Paolo fuori le Mura il 18 settembre 1947, da Pio XII, in occasione del XIV centenario della morte di Benedetto da Norcia. Il quale Benedetto viene definito «padre dell'Europa» essendo stato colui che al crollo dell'impero romano («dal tempo e dalla corruzione ormai corrosivo») e nel pieno delle invasioni barbariche seppe

coniugare, «ultimo dei grandi Romani», romanità e Vangelo e «ridurre a fraterna concordia i popoli d'Europa sotto il vessillo salutare di Cristo». E l'Europa pacificata da Benedetto e dai monaci che da lui discesero si estendeva «dal Mare del Nord al Mediterraneo, dall'Atlantico alle verdi distese della Polonia», ossia in tutte quelle terre in cui i Benedettini, in obbedienza al papato, operarono «con la croce, con il libro e con l'aratro» per rendere «mansuete genti rozze e selvagge».

Era forse la prima volta che, pur in un contesto apologetico, si prospettava un'idea d'Europa così geograficamente ampia, si potrebbe dire completa – dal Mare del Nord al Mediterraneo, dall'Atlantico alla Polonia (la Russia no), includendo quindi *pleno iure* anche i territori tedeschi –: un'idea che è rimasta intatta, spesso ripetuta con le stesse parole, anche presso i successori di Pio XII, fino a papa Giovanni Paolo II. E la si prospettava, e la si manteneva, si badi, sulla base della storiografia non solo ecclesiastica ma anche laica: lo stesso Arnaldo Momigliano, prendendo le distanze da Edward Gibbon che aveva equiparato i monaci agli schiavi per la loro «abitudine alla credulità e alla sottomissione», espresse l'idea che furono due grandi monaci, Benedetto e Cassiodoro, gli iniziatori di «una nuova società in Occidente». E ancora di recente Friedrich Prinz ha parlato del monachesimo benedettino come della forza che «ha colmato l'abisso tra i Romani e i Barbari, dando luogo al millennio della cultura europea medievale». Per giunta, gli storici del francescanesimo ci informano che dopo i monaci vennero i Mendicanti a «portare la concordia», fin dai primi decenni del XIII secolo, negli stessi territori un tempo guadagnati dai monaci: «dal Mare del Nord al Mediterraneo, dall'Atlantico alle verdi distese della Polonia».

Man mano che avanza l'idea europeista, l'accettazione di un'Europa larga, integrata tra mondo latino e mondo germanico, si fa sempre più palese, anche a prescindere da ipoteche ecclesiastiche. Tra i tanti studiosi che si potrebbero addurre ne scelgo uno, tra i più noti, il già citato Fernand Braudel. Nel suo *Le monde actuel* (1963) c'è un capitolo interessante sul plasmarsi del territorio europeo nei secoli V-XIII (proprio la *longue durée* di cui si occupa la nostra Settimana). Vi si leggono frasi come

queste: «La conversione al cristianesimo, promossa da s. Bonifacio, consolidò la grande avanzata verso est. Così l'Occidente trionfò». Ci furono le vittorie di Merseburgo (933) e di Augusta (955) e la nascita dell'impero germanico che si sostituì a quello carolingio. Ancora: «Da quel momento la Germania divenne il baluardo del mondo occidentale di fronte all'est asiatico». E ancora: «Libera da ogni minaccia», la frontiera dell'est cominciò ad allargarsi: sorsero altri stati cristiani (Polonia, Ungheria, Boemia); decollò, nei secoli XI-XIII, la grande colonizzazione germanica. Non è un caso che l'offensiva mongola attorno al 1240 sia stata respinta e abbia fatto «una sola vittima: la Russia di Kiev».

Braudel si occupa anche del sud dell'Europa, minacciato dai musulmani, e dell'ovest, minacciato dai normanni; ma è pronto a cogliere, in ogni fenomeno «europeo», dalle crociate al feudalesimo (le crociate: «un primo trionfo» per l'Europa; il feudalesimo: «costruì l'Europa»), perfino nei pellegrinaggi e nei viaggi dei mercanti (ci si sentiva di casa «a Parigi come a Lubecca, a Londra come a Bruges, a Colonia come a Burgos, a Milano come a Venezia»), tutto ciò che costituiva «una cristianità unitaria». E dentro questa cristianità c'era, in primo piano, anche il mondo tedesco. E non sorprende questa visione: il metro di giudizio da cui muove Braudel è quello, tutt'altro che ideologico, semmai politico-strategico, del nesso «territorio-libertà»: «senza difesa non c'è ovviamente libertà». E in prima linea, a difendere questa libertà, i tedeschi non potevano mancare.

3. In anni più recenti, in un contesto di costruzione dell'Unione Europea ormai avanzato, e in presenza di enormi mutamenti, tra cui la riunificazione della Germania, il volto di un'Europa larga, senza preclusioni o esclusioni, si va sempre più imponendo nella storiografia. Peter Brown, nel suo volume dal titolo *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità, 200-1000 d.C.* (1995), che «non è un libro – è l'avvertenza dell'autore – sulla Chiesa cristiana», individua il formarsi dell'identità europea nel lento processo di «congiungimento degli originari territori occidentali dell'impero romano con i territori

della stessa area che non ne avevano fatto parte: Germania e Scandinavia». E difatti il volume privilegia, sempre seguendo le vicende del radicarsi del cristianesimo, l'Europa atlantica, e più precisamente l'Irlanda, la Britannia, la Gallia settentrionale, la Germania, la stessa Scandinavia, in quanto «frontiere di quella nuova Europa».

Il distacco da autori come Pirenne e Dawson – che Peter Brown sente il bisogno di riprendere e discutere nella recente seconda edizione dello stesso volume – è netto, ed è segnato dalla consapevolezza del peso determinante delle «diversità locali» in rapporto a popoli che divennero sì cristiani, ma trovandosi «a notevole distanza» dal mondo romano e mediterraneo, da qualsiasi centralità, e senza rinunciare più che tanto alla propria identità. Di qui l'idea di un'Europa priva di un «centro», ma anche di una «periferia»: tante «microcristianità», insomma, tutte originali, una rete di «diversità» tenute insieme dal riferimento labile e variamente interpretato a una fede comune, propagandata insieme da barbari e da missionari.

Quanto lontani i tempi in cui si immaginava la cristianizzazione dell'Europa come un'operazione condotta dall'alto, da poteri centrali – ecclesiastici o laici non importa – che appunto dall'alto elargivano comandi e precetti per popolazioni amorfe, «barbariche». E del resto anche oggi (sia detto *en passant*) l'Europa non può costituirsi se non nella convergenza dal basso, attorno a valori comuni, delle tante diversità regionali o statuali, che sono una realtà non cancellabile, una ricchezza che non può andar perduta nel processo verso l'unità.

4. Il libro – un grande libro – di Peter Brown non è peraltro che l'espressione più recente di una tendenza degli studi ormai già da tempo felicemente in corso e i cui esponenti sono in parte tra noi (c'è, ospite d'onore, anche lo stesso Peter Brown), per parlare in questa Settimana. Alludo a Herwig Wolfram, a Walter Pohl (e non si può dimenticare Patrick Geary), che ormai da tempo hanno posto l'accento sul pluralismo delle identità, dei miti di identità, delle nazioni, delle etnie, e quindi sulle integrazioni e sugli scambi reciproci, che hanno complicato ma reso nel